

Dal processo Sirap all'inchiesta sui rifiuti Lo hanno accusato Siino e Giovanni Brusca

Chissà se l'ingegnere Francesco Martello è stato mai colto dalla tentazione di farsi vedere in giro nei cinque anni in cui si è reso irreperibile? Certo, la tentazione dev'essere stata forte, specie dopo il 16 luglio del '96 quando uscì assolto in primo grado da uno dei processi della Tangentopoli siciliana, quello sulla Sirap, la società a partecipazione pubblica che avrebbe dovuto realizzare una cinquantina di aree artigianali in Sicilia.

Il caso Sirap era scoppiato il 27 maggio del '93, con una lunga serie di arresti tra personaggi eccellenti della politica siciliana, faccendieri che si muovevano sulla linea di confine tra legalità e illegalità e mafiosi di rango tra i quali alcuni dei capi di Cosa nostra. Quando si arrivò al giudizio, l'indagine venne poi smembrata in diversi tronconi: politici da una parte; mafiosi, o presunti tali, dall'altra. Francesco Martello rimase nel secondo gruppo; fu processato con Totò Riina e Giovanni Brusca e ne uscì pulito.

Fu assolto, non senza sorpresa, e di conseguenza gli venne revocato anche l'ordine di custodia cautelare in carcere emesso dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Palermo. Ma quella sentenza non chiuse la sua vicenda giudiziaria per il caso Sirap, destinata ad avere ancora un lungo strascico. La Procura palermitana, infatti, impugnò la decisione e così il 4 giugno del '98 il professionista fu condannato a sette anni di reclusione dalla Corte d'appello. Ma non era finita lì, perché la Cassazione riformò quella sentenza e il successivo giudizio ridusse la pena a due anni e due mesi di reclusione.

Tuttavia, una descrizione più precisa di Francesco Martello, dei suoi interessi economici e delle sue «relazioni pericolose» sarebbe emersa proprio durante quegli anni, quando cominciarono a collaborare con la giustizia Angelo Siino e Giovanni Brusca, esponente di primo piano dei «corleonesi» e non ancora entrato a pieno titolo nelle file dei pentiti. Titolare dell'impresa Realval, l'ingegnere calabrese dal punto di vista politico veniva considerato vicino ai socialisti. È proprio il «ministro dei lavori pubblici» di Cosa nostra a riferire che fu al matrimonio di Martello che alcuni esponenti palermitani dei Garofano contattarono Siino e gli chiesero di partecipare alla spartizione della tangenti per gli appalti in Sicilia.

E col passare del tempo nei magistrati della Procura si affermava la convinzione che il professionista fosse una sorta di anello di collegamento tra le cosche mafiose vicine a Giovanni Brusca e gli amministratori palermitani, e che godesse di amicizie importanti. Nell'ordinanza di arresto dell'operazione «Trash», il gip di Palermo Renato Grillo scriveva che la lunga irreperibilità di Martello era la dimostrazione della «fitta rete di protezione» di cui godeva. Veniva descritto come un faccendiere con la passione per la politica, come un «abile intermediario», e sottolineava i suoi buoni rapporti con Giuseppe Lipari, l'ex insospettabile già indicato come uomo di fiducia del boss latitante Bernardo Provenzano.

Nel processo «Trash» Martello, nella veste di direttore dei lavori, avrebbe avuto un ruolo determinante nell'affare per la bonifica della discarica di Bellolampo, favorendo, con «perizie di variante, l'arricchimento delle ditte aggiudicatarie» vicine alla mafia.

Franco Di Parenti